



Pietro Cafaro
Emanuele C. Colombo

UN'ANTICA NOBILTÀ

L'*altro* credito cooperativo
a Lodi nel Novecento



TEMI di
STORIA

FRANCOANGELI



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Pietro Cafaro
Emanuele C. Colombo

UN'ANTICA NOBILTÀ

L'*altro* credito cooperativo
a Lodi nel Novecento

FRANCOANGELI

La ricerca oggetto di questo studio ha potuto essere realizzata grazie al sostegno della BCC Laudense-Lodi. Gli autori ringraziano quindi il Presidente Giancarlo Geroni e il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto oltre al direttore generale Fabrizio Periti che ha seguito i lavori con interesse e viva partecipazione.

Il lavoro rientra nel vasto progetto di ricerca di rilevanza nazionale (PRIN) "Concorrenza e concentrazioni bancarie e finanziarie in Italia in prospettiva storica" (coordinatore nazionale prof. Tommaso Fanfani), ed in particolare nel tema affrontato dal gruppo di ricerca attivato presso l'Università Cattolica di Milano (Razionalizzazione operativa o controllo del mercato?

Il processo di concentrazione ed il mancato network delle banche popolari nell'Italia settentrionale – 1864-1993) coordinato dal prof. Angelo Moioli.

Si ringraziano la BCC Banca di credito cooperativo Laudense, "Il Cittadino" di Lodi e l'Archivio Storico Diocesano di Lodi per la concessione delle immagini.



Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:

1. l'Utente è autorizzato a memorizzare l'opera sul proprio pc o altro supporto sempre di propria pertinenza attraverso l'operazione di download. Non è consentito conservare alcuna copia dell'opera (o parti di essa) su network dove potrebbe essere utilizzata da più computer contemporaneamente;
2. l'Utente è autorizzato a fare uso esclusivamente a scopo personale (di studio e di ricerca) e non commerciale di detta copia digitale dell'opera. Non è autorizzato ad effettuare stampe dell'opera (o di parti di essa).
- Sono esclusi utilizzi direttamente o indirettamente commerciali dell'opera (o di parti di essa);
3. l'Utente non è autorizzato a trasmettere a terzi (con qualsiasi mezzo incluso fax ed e-mail) la riproduzione digitale o cartacea dell'opera (o parte di essa);
4. è vietata la modificazione, la traduzione, l'adattamento totale o parziale dell'opera e/o il loro utilizzo per l'inclusione in miscelanee, raccolte, o comunque opere derivate.

Indice

Premessa. Una vicenda emblematica, di <i>Pietro Cafaro</i>	pag.	7
1. Agli albori del credito cooperativo nel Lodigiano	»	11
1. Una città industriosa e una campagna ubertosa	»	11
2. Il precoce apparire del credito cooperativo tra decentramento e network incompiuto	»	28
3. <i>Le Res Novae</i> di Luigi Cazzamali	»	50
2. Il modello alternativo dei cattolici	»	75
1. Piccolo credito e casse rurali: un binomio sistemico	»	75
2. Il ruolo poliedrico di una banca cooperativa	»	85
3. Il contrasto con il Piccolo Credito del Basso Lodigiano	»	88
4. Il piccolo sistema del Sant'Alberto: il salvadanaio delle cooperative "bianche"	»	98
5. Il vertice tecnico e il vertice politico: Piccolo credito e Federazione	»	109
6. La struttura federativa: quasi un sistema	»	115
7. Lo scontro tra i due sistemi: il conflitto tra federazione e Piccolo credito S. Alberto	»	119
8. La crisi del piccolo sistema e la nascita della Banca provinciale lombarda	»	125
3. Il credito a Lodi nel Dopoguerra e la nascita della Cassa rurale ed artigiana Laudense	»	139
1. Credito ed economia nel Lodigiano del Dopoguerra	»	139
2. Integrazioni e spazi economici dell'aggregazione. Il caso della Cassa rurale ed artigiana di Salerano sul Lambro	»	149
3. Tra anni Settanta e Ottanta, agli albori della fusione	»	182
4. La nascita della Cra Laudense	»	200

Appendice

Banca Popolare di Lodi: principali voci di bilancio, 1865-1913	pag. 217
Confronto Banca popolare-Pc S. Alberto (1904-1931)	» 218
Associazioni beneficate dal Piccolo credito S. Alberto nel 1909	» 219
Associazioni cattoliche lodigiane nel 1914	» 219
Associazioni cattoliche lodigiane nel 1923	» 221
Sacerdoti aventi incarichi presso casse rurali (22 luglio 1926)	» 223
Casse associate alla Federazione diocesana delle casse rurali (1926)	» 224
Statuto della Federazione diocesana delle casse rurali (1917)	» 224
Cra Corte Palasio, Crespiatica, Salerano e Graffignana: principali voci contabili	» 228
Indice dei nomi	» 233

Avvertenza

Al progetto complessivo, ideato da Pietro Cafaro, hanno collaborato e lavorato collettivamente i due autori. Materialmente la redazione (e quindi la responsabilità scientifica) è di Emanuele Camillo Colombo per i capitoli 1 e 3, di Pietro Cafaro per il capitolo 2.

Abbreviazioni

ACCL = Archivio della Banca di Credito Cooperativo Laudense
ASDL = Archivio Storico Diocesano di Lodi

Premessa.
Una vicenda emblematica

Ma come pretendere che un povero contadino, un misero esercente, l'operaio facciano dieci o quindici chilometri, in giorno feriale, per portare a Lodi i loro piccoli risparmi o qualche modestissima richiesta di denaro? Avviene pertanto che queste brave persone preferiscano lasciar ammuffire il denaro nelle casse o magari nei pagliericci, anziché scomodarsi ed andare fino alla città.

Il quesito, certamente retorico, che don Luigi Cazzamali, si poneva nell'autunno del 1904 dalle colonne del giornale locale, sembrava rinfocolare, pur da un punto di vista diverso, una polemica che già era in atto da tempo all'interno del mondo della cooperazione laica.

Se ormai era passato un quarantennio dalle dispute che agli albori dell'esperienza delle Popolari in Italia avevano opposto uomini come Boldrini, Viganò ed altri al Luzzatti nell'individuazione della formula giuridica più opportuna da far adottare alle nuove istituzioni di credito, di fatto la eco di quelle lontane discussioni non era del tutto sopita anche se andava assumendo un carattere diverso.

Non era più tanto la scelta tra "credito garantito dal lavoro" e "credito garantito dal risparmio" a suscitare diverbi, quanto il carattere stesso delle Popolari in quanto appartenenti a pieno titolo al movimento cooperativo.

Certamente lo spazio che lentamente ma costantemente le banche andavano guadagnando nel mondo del credito era la concreta dimostrazione della lungimiranza del Luzzatti che aveva individuato nella responsabilità limitata (discostandosi in ciò dalla matrice schulziana) il "motore" più adatto alla loro espansione in un ambiente come quello italiano. Ma ciò non toglie che questo ibrido di società di persone e di capitali al tempo stesso stesse conoscendo qualche problema di identità.

Il contesto era quello di un movimento cooperativo sempre più egemonizzato dall'operaismo e dal socialismo, al punto che proprio qualche anno prima, all'indomani della nascita del Partito socialista, in un congresso tenutosi a Sampierdarena, la Federazione nazionale delle cooperative era sta-

ta sostituita da una Lega nazionale delle cooperative e mutue avente lo scopo primario di “contribuire al movimento di organizzazione e di miglioramento materiale e morale delle classi lavoratrici”.

E se era scontato per il Luzzatti opporsi all'interno della Lega ad uomini che, come Gnocchi-Viani in occasione del congresso dei cooperatori di Milano dell'autunno 1894, presentavano ordini del giorno del tutto antitetici rispetto alle finalità del mondo delle banche popolari, meno scontato era che attacchi al suo operato venissero dallo stesso segmento del credito cooperativo.

Nella stessa occasione l'avvocato Carlo Contini, che assieme a Leone Wollemborg sedeva nel Consiglio della Lega in rappresentanza delle casse rurali, aveva affermato: “Le banche popolari mirano più alla solvibilità personale, alle firme che ritrovano sulle cambiali, che allo scopo; vanno a caccia dei grandi affari e al dividendo per soddisfare gli azionisti [e mancano] di quegli ideali per i quali... sono sorte”. Ideali, par di capire tra le righe, meglio realizzati dalle casse a responsabilità solidale ed illimitata che la cooperazione intendevano come fine e non solamente come mezzo per attuare quegli scopi mutualistici che ne erano la più profonda essenza.

Paradossalmente, anche cattolici come don Luigi Cazzamali arrivano a conclusioni molto vicine a quelle degli esponenti della Lega: si trattava però d'una vicinanza casuale perché il punto di partenza dei due ragionamenti era diverso. Entrambi, socialriformisti e cattolici intransigenti, affermavano che la Banca Popolare “tradizionale” si era ormai a tal punto discostata dagli ideali originari, da essere uscita dall'ambito della cooperazione. Mentre per gli uomini della Lega questo fenomeno era una sorta di eresia interna che li portava a pensare che la cooperazione “vera” non era possibile se non negli ambiti più minuti, destinati a non imporsi sul mercato “che contava”, per i cattolici proprio il credito era il fulcro della cooperazione. A patto, però, di individuare il modo più idoneo per esplicitarlo, non tradendo i principi e sfidando il mercato. E, partendo dalle riflessioni dell'economista Giuseppe Toniolo, spiegavano anche come dovesse avvenire tale giusta modalità di esercitarlo.

Occorreva – spiegava il Toniolo – dar vita ad una “cooperazione nuova” più a misura d'uomo e primo passo per il rinnovamento di tutta l'economia. Anche i settori più lontani da quello del credito (come era, ad esempio quello del consumo) rischiavano di tradire le proprie basi mutualistiche se operavano seguendo concetti razionalistici ed efficientisti come era nel caso della Lega.

Ma i cattolici erano portatori di una cultura diversa. Mentre le organizzazioni delle cooperative non confessionali emanava dall'alto e si declinava via via nelle istituzioni di livello inferiore, per i cattolici il modello doveva essere rovesciato e ciò che appariva più in alto doveva servire solamente a coordinare al meglio gli organismi di base: una solidarietà fra per-

Premessa

sone, quindi, che si sarebbe dovuta coniugare con una solidarietà tra imprese in una rete sempre più complessa. Era, a ben guardare, quanto tradizionalmente si era già definito con il concetto di comunità: una comunità sempre più complessa di imprese e di strumenti di coordinamento delle imprese, atte a servire le comunità di base.

Ai cattolici non poteva bastare di dar vita ad una funzionale “unione di egoismi privati”, come veniva definita con un certo sarcasmo (ma anche con accentuato realismo) la cooperativa economica dal grande Maffeo Pantaleoni. La razionalità economica di questo sistema era del tutto analoga, a suo avviso, al disegno liberale dell’opposizione armonica di interessi privati.

I vecchi operatori – così Giuseppe Toniolo in un discorso a Parigi nel contesto di un Congresso internazionale di casse rurali tenutosi al primi del Novecento- sono rimasti fedeli al pensiero originario il quale vuole che la cooperazione sia esclusivamente un strumento al servizio dell’individualismo: essa dovrebbe aiutare o fortificare l’iniziativa personale (*self Help, Selbsthilfe*), l’individuo dovrebbe essere il salvatore di se stesso, egli dovrebbe emanciparsi da tutti i legami non contrattuali. Questi operatori, logici con le loro promesse, hanno moltiplicato le obiezioni e gli ostacoli contro ogni azione collettiva, soprattutto nella formazione di un patrimonio comune ed indivisibile avente il carattere e la personalità di diritto... Necessita dunque di dare, con una sapiente arditezza, un attivo impulso alla completa organizzazione sociale per mezzo della cooperazione in tutte le sue forme. Questa novella espansione non sopprimerà già i piccoli organismi che sono le cellule vitali della cooperazione; ma al contrario non farà che rafforzare la loro esistenza e la loro energia.

E, a suo parere, tutto ciò era stato in gran parte determinato dall’allontanamento dell’economia dalle persone. Occorreva ridar vita a istituzioni dotate di “materna impersonalità”, le quali non appartenendo né al privato né allo Stato potessero essere amministrate da “liberi cittadini” con una logica non puramente mercantile, ma “come un *munus publicum*, al servizio di tutti”.

Ora, quando scriveva don Luigi Cazzamali, questa discussione era in atto: occorreva suo avviso, ricreare anche a Lodi un credito cooperativo dotato di principi capaci di rimanere saldi nel tempo: la sfida era lanciata a quella Banca popolare di Tiziano Zalli che aveva perso i propri connotati originari. Da qui il progetto, che per noi oggi appare un caso di studio molto interessante, di dar vita ad un “sistema a rete” incentrato su una banca popolare cattolica (il Piccolo credito di Sant Alberto) e sulla numerosa presenza di casse rurali autonome, dislocate sul territorio circostante la città, “appoggiate” per i bisogni tecnici e finanziari alla banca ma “padrone in casa propria”.

Era in effetti la quadratura del cerchio che permetteva di essere efficienti e al tempo stesso solidali con il territorio coniugando l’agilità dell’autonomia con la coesione del gruppo.

Nel 1919, il sistema cambia parzialmente: il contesto rurale (cioè le casse) rimane inalterato, ma il vertice finanziario rappresentato dal piccolo credito si trasforma, mutando la sua veste da cooperativa ad anonima semplice.

L'osservazione degli avvenimenti complessi e per certi versi contraddittori che videro l'evolvere sullo stesso territorio di due schemi diversi di propulsione del credito cooperativo ci permette di fare una comparazione tra la politica espansiva della Banca Popolare e quella più articolata del sistema *piccolo credito-casse rurali*, tendenzialmente una rete funzionale di autonomie, fatta da una banca con le sue filiali, ma anche da altri piccoli istituti autonomi.

La nostra attenzione sarà rivolta soprattutto a questa "altra" cooperazione, meno nota di quella più famosa generata da Luigi Luzzatti e da Tiziano Zalli.

Si mostrerà l'evoluzione anche contraddittoria di questo piccolo *network* costretto ad affrontare un modello nuovo, ma sempre tentato dal più semplice ricorso all'antico. Lo si vedrà barcamenarsi nella costruzione di un percorso inusitato, stretto tra la volontà di mantener fede ad alcuni principi, ma costretto a fare i conti con una normativa in evoluzione e con un mercato sempre più esagitato.

Si seguirà la vicenda per quasi tutto un secolo, partendo dalla creazione della Banca del Piccolo credito S. Alberto ed arrivavano al momento in cui una banca di credito cooperativo nata da quell'antico ceppo ideale ha fatto riapparire, con una sede centrale, la cooperazione di credito di ispirazione cristiana nella città di Lodi.

Una situazione ben diversa da quella dei momenti più fulgidi del sistema del Piccolo credito S. Alberto, quando questi arrivò a fronteggiare quasi alla pari la Banca popolare, ma pur sempre con le radici affondate nell'*antico* metodo (certamente il più *nobile*) di riuscire a rispettare le mille autonomie di una terra, da sempre, "plurale", innestandole però sapientemente in una rete condivisa di strumenti e di valori.

Pietro Cafaro

Università Cattolica del Sacro Cuore Milano

Ottobre 2009

1. Agli albori del credito cooperativo nel Lodigiano

di *Emanuele C. Colombo*

1. Una città industriosa e una campagna ubertosa

Il Lodigiano è territorio plurale, con molte differenze al suo interno. Da un punto di vista ambientale e geografico si può fare una distinzione in almeno quattro aree: l'agro lodigiano propriamente detto, che occupa tutta la parte nord del circondario, pari secondo la monografia agricola del Bellinzona a 63.000 ha; la collina di S. Colombano e di Graffignana, di circa 2.500 ha; la Gera d'Adda lodigiana, che si stende lungo il confine con il Cremasco a nord-est della città di Lodi e dell'Adda, pari a 4.900 ha; e infine la Regona di Po e d'Adda, che lambisce i due fiumi, posta dunque principalmente a sud del circondario, e che misura 11.000 ha¹. La diversa tipologia di queste aree ha dato vita a uno sviluppo disuguale, che insiste su vocazioni economiche che poco c'entrano l'una con l'altra.

L'agro lodigiano era già tra medioevo ed età moderna una delle aree più capillarmente irrigate d'Europa, grazie alle derivazioni dal suo canale artificiale principale, la Muzza². Gli insediamenti erano scarsi e sparpagliati, e avevano dato vita alla tipica forma abitativa della "cascina", che in età moderna non rappresentava soltanto una forma di conduzione aziendale con il suo relativo caseggiato ma una vera e propria modalità di governo, anche amministrativo, del territorio. Era questa la patria di quella "architettura

1. *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, vol. VI, tomo II, fasc. III, *Il circondario di Lodi*, relatore G. Bellinzona, Roma, Tipografia Forzani, 1882, p. 206. La distinzione in quattro zone è ribadita dal catasto agrario del 1929, che assegna valori diversi alle terre, cfr. E. Ongaro, *Istituzioni economiche nel Lodigiano negli anni Venti*, in *Movimento contadino e fascismo nel Lodigiano, 1915-1930*, a cura di B. Bezza, Milano, FrancoAngeli, 1983, p. 115.

2. Su cui si veda P. Bignami, *Il grande canale Muzza. La rete delle rogge derivate e il territorio irrigato*, Milano, Hoepli, 1939. Sulla costruzione dei canali nella zona ancora fondamentale G. Bruschetti, *Storia dei progetti e delle opere per l'irrigazione del Milanese*, Lugano, Ruggia, 1834.

d'acque" di cui parlava il Barattieri³, paesaggio costruito e fortemente antropizzato, esaltato in virtù della sua artificialità dal Vignati e dal Cattaneo⁴. La collina di S. Colombano è un'eccezione nel monotono susseguirsi di pianure del Lodigiano, dotata da sempre di un'agricoltura e di un'economia fondate sulla viticoltura. Dal punto di vista proprietario questa piccola area composta da appena due comunità, S. Colombano e Grafignana, era in età moderna una "grangia" della Certosa di Pavia, che vi possedeva non soltanto la maggior parte dei terreni ma anche le case. Dall'Ottocento in avanti si affermò la piccola proprietà fondiaria. La Gera d'Adda è una zona ancora diversa, spartita con altre province (Cremona, Milano) e dagli incerti confini. Terra tradizionalmente aperta agli influssi provenienti dal Cremasco, la Gera d'Adda era un'area quasi a parte del Lodigiano, e presentava anche un tipo di terreno molto diverso, tanto da risultare difficilmente coltivabile. La vicinanza con Lodi, tuttavia, ne favorì la colonizzazione da parte dei suoi cittadini, che vi introdussero la grande innovazione dell'agricoltura lodigiana, il prato a vicenda con concimazioni abbondanti, che serviva per mantenere il bestiame. La zona di regona, infine, a meridione, era sempre stata pesantemente influenzata dalla vicinanza dei fiumi, in particolare del Po, soggetto a tracimare di frequente e dunque a inondare le aree circostanti. Contrariamente alla parte nord, erano nate qui alcune delle comunità rurali più popolate e più ricche della Lombardia, borghi come Codogno, Maleo e Sant'Angelo, in cui la ricchezza era fondata più sul commercio e la fabbricazione di formaggi che non sull'agricoltura⁵. Fin dall'età moderna esistevano nell'area una serie di ricchi mercati rurali che rifornivano buona parte del Milanese, del Pavese e del Piacentino (territorio cui il Codognese era tradizionalmente legato), e che smerciavano prodotti provenienti da tutta la Bassa, in particolare burri e

3. G.B. Barattieri, *Architettura d'acque di Gio. Battista Baratteri ingegnere, collegiato di Lodi... divisa in otto libri... opera d'utile, e necessaria, non solo a quelli, che vogliono attendere alla medesima architettura; ma etiamdio a quei dottori, e procuratori, che avranno cause dipendenti dalle cose in essi contenute*, Piacenza, stamperia camerale Gio. Bazachi, 1656-1663.

4. Carlo Cattaneo diceva della porzione di Bassa compresa tra Milano, Lodi e Pavia che «quella terra adunque per nove decimi non è opera della natura; è opera delle nostre mani; è una patria artificiale», *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, Milano, Bernardoni, 1844, p. 49. Cesare Vignati sosteneva altresì che il Lodigiano così come lo si conosceva a metà Ottocento «è opera della industria de' suoi abitatori, che seppero per tempo dar movimento a forze inerti, far lor pro delle dannose, trasformare il terreno», *Lodi e il suo territorio*, Milano, Corona e Caimi, 1860, p. 640.

5. Questo nonostante i prati non fossero adatti all'allevamento. Come si esprime efficacemente una memoria su Codogno del 1839, "In tutta l'estesa bassura del Po appartenente al nostro distretto a mala pena trovate piccola parte di terreno concorrente al nutrimento delle vacche addette al caseificio; del che oltre il pericolo delle inondazioni scorgete le cause [...] nell'indole del suolo, in cui eccessivamente predomina o la sempre arida silice,

formaggi⁶. Anche il tipo di proprietà fondiaria era assai diverso, poiché nei borghi principali era molto più diffuso il piccolo possesso rispetto alla parte nord⁷.

Nonostante la presenza di diverse vocazioni economiche, non c'è dubbio che l'agricoltura intensiva risultò la principale attività, una preminenza che per un certo periodo sembrò quasi un predominio, innescando accessi dibattiti (alcuni ritennero per esempio che costituì un pesante ostacolo ai tentativi di industrializzazione).

Da un punto di vista amministrativo, la storia dell'area fu a dir poco tormentata. A metà Cinquecento nacque il Contado di Lodi, sorta di embrionale provincia con competenze prevalentemente fiscali, che racchiudeva l'area in uno specifico territorio amministrativo. Rispetto agli altri contadi lombar-di quello di Lodi era alquanto peculiare poiché più di tutti era influenzato dalla città, che aveva il diritto di revoca dei suoi sindaci. Se negli altri contadi, infatti, l'amministrazione della città e quella del contado erano ormai nettamente staccate (almeno per quanto riguarda il pagamento delle tasse), nel Lodigiano erano invece ancora tenute assieme e monopolizzate dal governo cittadino⁸. Una provincia di Lodi, che comprendeva stavolta sia la città sia il contado, esistette anche in periodo austriaco, dal 1757 fino al 1796. Dal 1797 al 1816 il governo napoleonico diede vita al dipartimento dell'Adda, che includeva il Lodigiano e il Cremasco (fino a quel momento

o l'impenetrabile argilla: circostanze tutte che o per l'aridità, o pel troppo umidore modificano le erbe in guisa, che riescono inette a nutrire convenientemente le vacche destinate alla fabbricazione del formaggio Parmigiano, ossia Lodigiano", *Notizie statistiche sulle fabbriche di formaggio nel distretto di Codogno in Lombardia*, in "Annali universali di statistica, economia pubblica, geografia, storia, viaggi e commercio", LIX (gennaio 1839), p. 100. Nonostante ciò, era acclarato "come il vero emporio del commercio in formaggi sia questo borgo", raccogliendo per la sua facilità nello smercio le produzioni di gran parte delle campagne lodigiane. Gli altri due settori che facevano ricco Codogno erano le concerie e i setifici, cfr. E. Beduschi, *Alcune notizie statistico-morali sul borgo di Codogno in Lombardia*, in "Annali universali di statistica, economia pubblica, geografia, storia, viaggi e commercio", III (giugno 1845), fasc. 7, pp. 25-6. Sulla manifattura codognese si veda la sintesi di A. Cerizza, *Chi lavora in fabbrica? Operai e manifatture a Codogno nella seconda metà dell'Ottocento*, in "Archivio storico lodigiano", CXXI (2002), pp. 49-74.

6. Cfr. E.C. Colombo, *Alla ricerca del mercato. Mercati rurali del Lodigiano e del Cremonese nel Seicento*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", LVII (2007), pp. 149-85.

7. Sul territorio lodigiano in età moderna cfr. in particolare E. Roveda, *La popolazione delle campagne lodigiane in età moderna*, in "Archivio Storico Lodigiano", CIV (1985), numero monografico; A. Zambarbieri, *Terra, uomini, religione nella pianura lombarda. Il Lodigiano nell'età delle riforme asburgiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983; A. Stroppa, *Lodi e il Lodigiano in epoca spagnola: il territorio, le istituzioni e la popolazione*, in "Quaderni di Studi Lodigiani", VIII (2003), pp. 11-30.

8. Si veda sull'argomento C. Manservigi, *Il Contado di Lodi nel '700*, in "Archivio Storico Lodigiano", XVII (1969), pp. 28-64; per un raffronto con gli altri contadi cfr. specialmente G. Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1979 e il numero monografico di "Studi Bresciani", IV (1983), n. 12, dedicato alle istituzioni provinciali lombarde.

sotto la dominazione veneziana), in cui piuttosto singolarmente Lodi e Crema si alternavano come capoluogo ogni biennio. Durante la Restaurazione si mantenne questo assetto, con la creazione di una provincia di Lodi e Crema. Dopo il 1859, sotto il neonato governo unitario, Lodi venne smembrato dal Cremasco e fu incorporato in una provincia di Milano quanto mai ipertrofica, tanto da risultare più vasta anche del pur enorme Ducato d'età spagnola. Il Lodigiano perdeva con ciò l'autonomia amministrativa, pur risultando un circondario a sé stante, il che rappresentava però una caratterizzazione non molto significativa. In età fascista il Lodigiano perse l'occasione di staccarsi da Milano, dato che nel 1926 gli venne preferita Varese per costituire una nuova provincia. A metà anni Sessanta sorgeva un "Consorzio provinciale per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali del Lodigiano", che rappresentò l'inizio dell'onda lunga che riportò la provincia a Lodi nel 1992, e che bene mostra come l'autonomia amministrativa fosse percepita più che altro nei termini di un importante mezzo per rendere indipendente da Milano il governo dell'economia locale⁹.

Anche la città di Lodi ebbe una vita amministrativa piuttosto travagliata, vedendo formarsi il suo territorio così come lo conosciamo adesso soltanto alla fine dell'Ottocento¹⁰. I "chiosi", e cioè le aree periferiche della città, vennero infatti aggregati a Lodi soltanto nel 1877, quando i Chiosi Uniti con Bottedo e i Chiosi d'Adda Vigadore, risultato peraltro di una precedente fusione amministrativa tra i quattro chiosi originari, accettarono di essere incorporati. Questa situazione aveva provocato vari inconvenienti: ad esempio non fu possibile fino all'aggregazione dar vita a un sistema organico di strade vicinali su città e chiosi, e i trasporti da e per Lodi ne furono fortemente penalizzati¹¹.

Una circoscrizione amministrativa molto importante ai fini del nostro studio è, infine, quella facente capo alla diocesi. Diocesi e circondario non

9. Per queste vicende cfr. A. Stroppa, *Istituzioni e variazioni territoriali nel Lodigiano fra il XVIII e XIX secolo*, e *La provincia di Lodi e Crema: 1816-1859, in 1786-1986. La Provincia di Lodi*, Lodi, La Grafica, 1986, rispettivamente alle pp. 9-35 e 75-113; Idem, *L'antica provincia di Lodi. Le istituzioni, il territorio e l'economia del Lodigiano fra il XVIII e il XIX secolo*, Orio Litta, L'immagine, 1981.

10. Sulla storia amministrativa della città prima dell'Unità si rimanda alla recente ed ampia sintesi di *Tra due secoli. L'amministrazione della città di Lodi 1706-1859*, a cura di M. Schianchi, Azzano San Paolo, Bolis, 2008, e in particolare ai contributi di G. Albergoni, *1796-1814. Il Comune di Lodi in età napoleonica*, e di A. Vergnaghi, *1814-1859. Lodi durante il Regno Lombardo-Veneto*. Sugli aspetti più propriamente istituzionali cfr. *Il Municipio e la Città. Il Consiglio comunale di Lodi (1859-1970)*, a cura di G. Bigatti, Cinisello Balsamo, Silvana, 2005.

11. Cfr. sulla questione il lungo articolo *Della viabilità del comune di Lodi*, uscito sul "Fanfulla da Lodi" del 5/10/1878, che faceva il resoconto della situazione poco dopo l'annessione dei chiosi e il successivo *Strade vicinali* sul "Fanfulla da Lodi" del 10/9/1904, che riprendeva la questione.

erano due realtà perfettamente sovrapponibili. Il territorio diocesano comprende infatti tuttora alcune parrocchie che non fanno parte della provincia, spingendosi all'interno del Cremasco a est e del Pavese a ovest. È significativo notare inoltre come anche una realtà come San Colombano, storicamente ed economicamente pertinente al Lodigiano, non faccia e non facesse parte della provincia bensì della diocesi. Quest'ultima svolse nell'Otto-Novecento un importante ruolo aggregativo, almeno in due direzioni. Da un lato, permise di riferirsi a un territorio in una qualche misura autonomo anche da un punto di vista amministrativo, in un periodo in cui il Lodigiano faceva parte della provincia di Milano. Dall'altro, il clero fu la mente pensante di rilevanti azioni di carattere economico e sociale, dando vita in particolare ad una federazione bancaria tra casse rurali che aveva il territorio diocesano come suo epicentro¹².

Per quanto riguarda l'economia è stato sottolineato da più parti il maggior peso specifico e financo il predominio del settore primario, alcune volte quasi nei termini di una "vampirizzazione" delle possibilità industriali della zona¹³. Secondo Aldo De Maddalena le motivazioni di un simile stato di cose non andavano cercate soltanto nella grande fertilità della terra, ma in un atteggiamento negativo della popolazione verso l'industria poiché

Il peso di gran lunga preminente acquisito dall'economia rurale nel quadro delle attività economiche esercitate nel distretto di Lodi, giù giù nel corso dei secoli, è ad un tempo causa ed effetto dello scarsissimo interesse dimostrato dalla popolazione locale per iniziative di largo respiro nell'ambito delle attività industriali, commerciali e finanziarie¹⁴.

In maniera lievemente meno pessimistica un articolista anonimo del "Fanfulla da Lodi", il giornale di marca liberale, in una breve inchiesta sull'industria lodigiana di fine Ottocento riteneva che:

L'industria agricola, considerata come preparazione, raccolta, trattamento e commercio di prodotti del suolo, costituisce, è vero, l'elemento principale di reddito per il nostro circondario e quindi anche per la nostra città; ma in Lodi, come in ogni altro centro che abbia tradizioni quasi esclusivamente agricole, difetta ciò che, con una parola molto comprensiva si chiama... il movimento¹⁵.

12. Per una trattazione di questi temi rimandiamo al secondo capitolo, paragrafi cinque e sei.

13. Come ricostruzione complessiva cfr. ora il recentissimo G. Fumi, *L'economia lodigiana tra Ottocento e Novecento. Percorsi e protagonisti*, Lodi, Camera di Commercio di Lodi, 2009.

14. A. De Maddalena, *Appunti sull'economia lodigiana nel suo profilo storico*, Milano, Camera di commercio, 1958, p. 11.

15. *Industria cittadina*, in "Fanfulla da Lodi" dell'1/5/1897.

Molto è stato scritto sulla storia dell'agricoltura nel Lodigiano, che è stata considerata uno dei principali elementi di sviluppo del capitalismo non solo lombardo ma anche italiano. A partire almeno dal Cinquecento l'agro lodigiano è sede di una "rivoluzione agraria" impetuosa, grazie soprattutto all'efficientissimo sistema irrigatorio che consente l'introduzione di un ciclo colturale complesso in cui hanno largo spazio le foraggere¹⁶. Il ciclo è alimentato da una pesante concimazione, resa possibile dal mantenimento di bestiame stabulare. In tal modo, si crea un procedimento virtuoso per cui l'agricoltura sostiene l'allevamento e viceversa.

Un fattore determinante per lo sviluppo fu il peso sempre maggiore assunto dalla grande conduzione agricola. La pratica di accorpare terreni in fondi unitari di grandi dimensioni gestiti da fittabili era nata già nel Cinquecento, e dopo una battuta d'arresto nel Seicento e nella prima metà del Settecento si diffuse a macchia d'olio¹⁷. Di grande aiuto risultò la tipologia della proprietà fondiaria, che vedeva già in precedenza una notevole compattezza delle terre migliori, che erano in mano ad alcuni enti ecclesiastici, tra i quali primeggiava l'Ospedal Maggiore di Milano, e a poche famiglie nobili di altissimo rango¹⁸. Gli affitti della terra erano solitamente regolati in denaro, con contratti che duravano nove anni e che prevedevano un sistema di consegna e riconsegna tipico della zona, detto infatti "alla lodigiana". Alla consegna la pratica agraria lodigiana annetteva probabilmente

16. Come si esprimeva il Bellinzona nella sua monografia: "Più volte ci occorre di accennare che il cardine di tutto il nostro sistema di coltivazione nella zona principale è l'irrigazione; come essa anzi caratterizzi in modo specialissimo il territorio nostro [...] L'agricoltura dipende adunque nel Lodigiano in modo assoluto dalla irrigazione, la quale ne determina il carattere predominante. La proporzione del territorio asciutto all'irrigato è assolutamente minima nella zona principale, e acquista importanza solo nella piccola zona vitifera di S. Colombano e nella zona regona del Po [...] Il canale Muzza [...] è l'adduttore più importante dell'acqua che rende fertile la nostra plaga [...] Le origini della Muzza si confondono nella notte dei tempi", *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, cit., p. 248.

17. Cfr. M. Romani, *L'agricoltura lodigiana e la "nuova agricoltura" del Settecento*, in "Archivio Storico Lombardo", LXXX (1958), serie VIII, pp. 184-203; S. Zaninelli, *Una grande azienda agricola della pianura irrigua lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano, Giuffrè, 1964; G. Chittolini, *Alle origini delle "grandi aziende" della bassa lombarda*, in "Quaderni Storici", XIII (1978), pp. 828-44; G. Coppola, *La gestione di una proprietà agricola della pianura lombarda nella prima metà del XVIII secolo*, ivi, pp. 994-1.010. E. Roveda, *Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio fra Cinquecento e Settecento*, in *Ricerche di Storia Moderna*, II, Pisa, Pacini, 1979, pp. 25-140. Come ricostruzione complessiva, con abbondante spazio riservato alla trattazione del caso lodigiano, cfr. M. Romani, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Milano, Vita e Pensiero, 1957.

18. Per i dati cinquecenteschi si veda Roveda, *La popolazione delle campagne lodigiane in età moderna*, cit., p. 7, e per il Settecento S. Zaninelli, *Agricoltura e regime fondiario: la distribuzione della terra per gruppi sociali nella Lombardia austriaca nel terzo decennio del Settecento*, in *Cultura, religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, a cura di G. Benzoni e M. Pegrari, Brescia, Morcelliana, 1982, pp. 247-67.

più importanza rispetto a qualsiasi altro territorio lombardo, prevedendo al termine del contratto l'obbligo di verifica dello stato delle possessioni¹⁹. Dopo ciascuna consegna ingegneri specializzati nominati dalle parti stilavano un "bilancio", termine tecnico che indica la differenza tra i miglioramenti apportati sul fondo da parte del fittabile e l'usura della possessione, differenza poi compensata da chi si trovava in guadagno. La peculiare classe sociale dei fittabili lodigiani era nata secondo il Cattaneo grazie alla "trasformazione progressiva della antica transumanza dei mandriani provenienti dalle Prealpi bergamasche"²⁰, ed era in grado di dar vita a uno sviluppo in senso prettamente capitalistico, per mezzo di una produzione (la lattiero-casearia) indiretta rispetto a quella offerta dai campi, e che più tardi consentirà di sviluppare un vero e proprio sistema economico misto, agricolo e industriale assieme. I fittabili acquistarono un sempre maggiore peso grazie alla proprietà del capitale d'esercizio (il bestiame), che consentiva loro di scegliere le possessioni migliori su cui lavorare. Parallelamente, la percentuale di superficie coltivata sul totale aumentò sempre di più nel corso dell'Ottocento. In particolare, si assiste nella seconda parte del secolo al verificarsi di tre fenomeni: l'aumento della produzione granaria; la crescita dell'area messa a prato; la riduzione, invece, dei boschi, dei pascoli e delle superfici improduttive.

Nel 1859 la ripartizione delle colture era la seguente:

Tab. 1 - Ripartizione delle coltivazioni nel Lodigiano, 1859 (ha)

<i>Distretti</i>	<i>Arativo</i>	<i>Risaie</i>	<i>Vigne</i>	<i>Prati</i>	<i>Pascoli</i>	<i>Boschi</i>	<i>Totale</i>
Lodi città	13		4	25	5		47
Lodi distretto	6.908	1.252	43	8.456	514	1.858	19.041
Borghetto	2.604	231	1.238	4.357	308	115	8.853
Sant'Angelo	3.328	629	327	4.017	27	67	8.395
Codogno	8.184	1.382	4.656	4.156	446	1.060	19.884
Casalpusterlengo	6.317	919	47	6.682	66	454	14.485
Complemento							3.418
Totale	27.354	4.423	6.315	27.693	3.366	3.554	74.123

Fonte: Atti della giunta per l'inchiesta agraria, cit., p. 204

19. Si veda in proposito il manuale di A. Cantalupi, *Nozioni pratiche intorno alle consegne, riconsegne, bilanci dei beni stabili secondo i diversi metodi adottati in Lombardia*, Milano, Monti, 1847.

20. L. Cafagna, *La "rivoluzione agraria" in Lombardia*, in *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989, p. 69. Sul problema dei "bergamini" si veda anche Roveda, *Una grande possessione*, cit., pp. 33, 103 e A. Besana, *L'agro laudense*, Lodi, Tipografia Biancardi, 1939, pp. 32. Cfr. anche le riflessioni di Luigi Cattaneo (fratello di Carlo: ma l'opera fu per ammissione di quest'ultimo scritta dal più famoso parente), *Il caseificio o la fabbricazione dei formaggi*, Milano, Molina, 1837.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento l'agricoltura era dunque in uno stato di sviluppo già raggiunto, ma si trovava allo stesso tempo di fronte a nuove sfide. La crisi agraria aveva infatti colpito duramente anche il Lodigiano, mostrando le lacune di un sistema agricolo che non era ancora pienamente sorretto da strutture logistiche adeguate. In particolare, si rendevano necessari corposi investimenti per far fronte alle nuove necessità del mercato, come sottolineato dalla stessa inchiesta agraria.

Anzitutto, sul fronte dei trasporti le strade si potevano ritenere buone, e così le ferrovie. Come dimostra la statistica degli arrivi e spedizioni di merci dalle varie stazioni del circondario, il primato in materia spettava però a Codogno, situata in posizione più strategica rispetto a Lodi. In particolare, Lodi mancava di collegamenti efficienti con altri grandi centri della Bassa, come Pavia, che solo in parte si sarebbero realizzati negli anni successivi. Un problema piuttosto grave era rappresentato dal basso livello di istruzione di molti coltivatori, che si contrapponeva alla "sapienza" tecnica degli ingegneri e degli agrimensori incaricati di stendere i bilanci delle consegne. In particolare, la mancanza di istituti tecnici diffusi sul territorio aveva provocato una "grande prudenza e conservatorismo dal lato della proprietà terriera e dei suoi tecnici, sostanziale mancanza di autonomia dal lato degli imprenditori agrari"²¹. Un forte impulso alla conoscenza diffusa dell'agricoltura avrebbero dovuto svolgerlo prima il comizio agrario, sorto nel 1868, e poi la cattedra ambulante. La città di Lodi ebbe un ruolo propulsivo nell'istituzione della cattedra, nel 1898, ma scontò la sua dipendenza in linea diretta dal comizio agrario di Milano, anche se nel 1904 si affiancarono alla sede milanese due sezioni (una a Gallarate, l'altra a Lodi), sotto la pressione dei comuni di Lodi e Codogno e della Banca mutua popolare agricola²². La cattedra aveva il compito di diffondere la conoscenza delle nuove tecniche agricole tra gli agricoltori, e mostrarle all'opera attraverso l'uso di stazioni sperimentali, in cui si mostrava come realizzare i singoli progetti. Ma l'azione della cattedra poteva essere anche più vasta, favorendo esperienze mutualistiche per gli acquisti dei macchinari o delle sementi, e assistendo i soci nella gestione aziendale. Così facendo, la cattedra puntava il dito su quella che era probabilmente la maggiore esigenza del territorio a inizio Novecento, ovvero quella di progredire tecnicamente e di meccanizzarsi. Una prima, importante risposta alla necessità di nuovi investimenti fu perciò la costituzione di associazioni agricole. La più importante di esse, tanto che riuscì a coinvolgere l'intero territorio, fu

21. G. Fumi, *Nel solco del lavoro. Elementi per una storia dell'imprenditorialità nel Lodigiano (1861-1945)*, Lodi, Bipielle Orizzonti, Quaderni della fondazione, 2003, p. 7.

22. C. Besana, *La cattedra ambulante della provincia di Milano e l'agricoltura milanese e lodigiana nel primo trentennio del Novecento*, in *Gli agronomi in Lombardia: dalle cattedre ambulanti ad oggi*, a cura di G. Fumi e O. Failla, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 63.

il consorzio agrario di Lodi, che nacque nel 1903²³ a quanto pare grazie anche all'interessamento della cattedra ambulante milanese. Il consorzio era un ente cooperativo avente per scopo l'acquisto e la vendita di macchinari, sementi e prodotti necessari all'agricoltura e ai coltivatori. La sua espansione fu turbinosa: il consorzio si spinse dai 214 soci possessori di 452 azioni nel 1903 a 2.182 soci con 37.200 azioni nel 1920, toccando i 34 milioni di merci vendute²⁴.

Da esperienze come quella del consorzio si possono meglio capire le necessità del territorio lodigiano all'inizio del nuovo secolo. Fortissima, emerge l'esigenza di rinnovare l'agricoltura per mezzo di nuovi strumenti tecnici, i quali possono essere però recuperati soltanto attraverso onerosi investimenti. La necessità di liquidità chiama in causa un nuovo ruolo del credito ma, più in profondità, quel che emerge è il bisogno di una maggiore integrazione tra agricoltura e industria. Ciò vuol dire che da un lato l'agricoltura si deve meccanizzare e più in generale modernizzare e dall'altro che l'industria deve puntare sulla produzione di beni e prodotti alimentari. Il tema della "campagna ubertosa", a questo punto dell'evoluzione, trascina inevitabilmente con sé e si fonde con quello della "città industriosa". Per poter rispondere alle nuove esigenze occorre ripensare la struttura tradizionale dell'economia e più radicalmente gli stessi rapporti sociali. L'associazionismo nelle sue varie forme, la nascita di nuovi protagonisti del credito, ma anche le fortune del socialismo e del cattolicesimo sociale si possono leggere partendo proprio da qui, come vedremo a breve affrontando in maniera più particolareggiata questi temi.

Sebbene non esistano studi organici sull'economia della città di Lodi nel periodo spagnolo²⁵, allo stato attuale delle conoscenze si può parlare di un centro urbano certo vivace, ma non particolarmente ricco di manifatture. Non possiamo tuttavia stabilire con sicurezza se questa mancanza di informazioni derivi dalla carenza della storiografia o piuttosto da un predominio economico delle campagne, il che ridurrebbe la città a un centro urbano abitato perlopiù da proprietari fondiari, nobili ed ecclesiastici. Il giudizio del Vignati, secondo cui nella provincia esisterebbe a inizio Ottocento solo qualche filanda, nonché poche botteghe di terraglia e maioliche

23. La decisione attuativa è del 1902. Ne dà notizia il "Corriere dell'Adda" del 29/5/1902, con un pezzo intitolato *Consorzio agrario cooperativo lodigiano*.

24. Ongaro, *Istituzioni economiche nel Lodigiano*, cit., p. 111.

25. Cfr. però G. Vigo, *All'ombra della Spagna: istituzioni, economia e finanza a Lodi nel 1609*, in "Rivista Milanese di Economia", 1988, n. 30, pp. 97-123 e Idem, "... come le arti ordinarie non mancano, così non hevvi cosa di riguardevole". *L'economia lodigiana fra Cinque e Seicento*, ivi, 1999, nn. 71-72, pp. 137-58. Si veda inoltre per l'intera età moderna G. Fumi, R. Giudici, A. Cova, il paragrafo *Aspetti dell'economia della città nell'età moderna*, alle pp. 70-121 di *L'economia*, in *Lodi. La storia. Dalle origini al 1945*, III, Lodi, Banca popolare di Lodi, 1989.